

Storia del '900 nell'area dell'Adriatico orientale, atti del corso di aggiornamento per insegnanti (Trieste, 11 novembre – 17 dicembre 1998), a cura dei Dalmati Italiani nel Mondo (Libero Comune di Zara in Esilio – Delegazione di Trieste), Trieste 2001, pp. 23-47

Le terre adriatiche nel dramma delle due guerre mondiali di ODDONE TALPO

Le disinformazioni della storia insegnata - Le parole di Sonnino - Patto di Londra e Conferenza della Pace - Le ragioni del dramma del 1919 - Il Patto di Roma - La nascita dello Stato S.H.S.. I croati dalla parte del vincitore - Trattato di Rapallo - Le parole di Mussolini - I rapporti con la Jugoslavia - La crisi europea - Il Patto Tripartito - I precedenti del colpo di stato in Jugoslavia - La campagna di Jugoslavia - Pavelic e lo Stato indipendente di Croazia - Il secondo dramma. L'armistizio - La notizia dell'armistizio in Dalmazia e in Albania - Gli avvenimenti a Cattaro - A Ragusa - A Spalato ed a Clissa - Spalato e l'occupazione partigiana - La scuola italiana a Spalato - I docenti italiani - Gli insegnanti croati - La scuola nell'agosto del 1943 - Gli insegnanti in balia dei partigiani - La resa della "Bergamo" - Giustiziati e caduti a Spalato - I tedeschi entrano a Spalato - La fame e l'esumazione delle salme - Il contributo di sangue della scuola - A Zara - Una città volutamente distrutta - Il terzo dramma - La posizione nei confronti della Jugoslavia - Il Trattato di Pace ed il gioco croato - La rinuncia e la rimozione.

Le genti adriatiche hanno vissuto non solamente i drammi del 1918 e del 1945, politico il primo e bellico l'altro. Esse hanno vissuto e vivono anche un terzo dramma. Quello della rinuncia alle loro terre fatta da De Gasperi davanti al Consiglio dei Ministri per gli affari esteri delle Potenze alleate a Londra il 18 settembre 1945. Rinuncia che ha portato alla rimozione dalla coscienza degli italiani persino degli stessi nomi dell'Istria e della Dalmazia.

Dramma determinato da una forma di masochismo. Voluto, gestito, imposto sia apertamente sia subdolamente.

Forse, ora ci si sta ricredendo. Della tragedia delle "foibe" se ne comincia parlare. Si sta riconsiderando una pagina che non ha certo demeritato nella storia d'Italia.

Con questi corsi di aggiornamento si cerca di rileggere la vicenda adriatica. Si cerca di interpretare i libri di testo dove ben poco spazio si concede per insegnare quello che è stato il travaglio dell'Italia nel bacino adriatico.

Le disinformazioni della storia insegnata

Parlo a Voi, docenti delle scuole di Trieste. Parlo a persone che non sono state colpite dal primo dei tre drammi. Nel 1918 Trieste venne redenta. E l'Audace attraccò al vostro molo sbarcando i bersaglieri. Avete, invece, duramente pagato con la realtà del secondo dramma, che vi ha accomunato alla diaspora delle genti di Dalmazia. Perciò il mio dire, sotto molti punti di vista diventa più semplice, più comprensibile. Ma nello stesso tempo più delicato.

Dovrò parlare della Dalmazia e non vorrei che nelle mie parole voi, come adriatici, vediate la ricerca di una primogenitura. Siamo stati coinvolti, voi e noi, nella stessa tragedia.

Siamo stati spinti - tutti - verso il dimenticatoio. Nei confronti dei dalmati è stato più facile poiché le nostre terre sono state avulse dall'ambito della Patria. Voi - fortunatamente - ne siete rimasti parte, sia pure attraverso le ansie dell'occupazione titina, della tragedia delle deportazioni, della internazionalizzazione del Territorio Libero. Le avete affrontate con l'animo che vi è proprio.

Mi trovavo a Piazza Unità quando, per la seconda volta, nella vostra storia i bersaglieri d'Italia hanno ritmato la cadenza del loro passo.

Eravate nuovamente Italia. Ma solamente Voi, soltanto Voi. Non più tutto quello che avevate rappresentato con l'Istria, con Pola, con Fiume e di Zara, città anche queste che si dovevano dimenticare. Per di più alla tradizione della vostra storia è stata posta la mordacchia.

Le parole di Sonnino

Entrerei nel merito di questa chiacchierata ponendo come filo conduttore del dramma adriatico le motivazioni con cui il nostro Ministro degli Affari esteri, Sidney Sonnino, precisava le ragioni per cui l'Italia nel 1915 intendeva firmare il Patto di Londra.

Sonnino, estendendo quel telegramma per gli ambasciatori a Londra ed a Parigi, dimostrava di avere un'acuta visione della storia se quelle parole - a mio giudizio - sono ancor oggi fundamentalmente valide: "Il movente principale e determinante della nostra entrata in guerra a fianco dell'Intesa è il desiderio di liberarci dalla intollerabile situazione di inferiorità nell'Adriatico di fronte all'Austria [...] Ora non varrebbe la pena di metterci in guerra per liberarci dal prepotente dominio austriaco nell'Adriatico, quando dovessimo ricadere subito dopo nelle stesse condizioni di inferiorità e di costante pericolo di fronte alla Lega dei giovani ed ambiziosi Stati jugoslavi".

Fraasi che, ad 83 anni di distanza, conservano integro il loro valore e fissano inequivocabilmente la posizione in cui l'Italia oggi si trova in Adriatico: "in condizioni di inferiorità"

Patto di Londra e Conferenza della Pace

Sonnino, stipulando il Patto di Londra aveva chiaramente precisato il compenso che l'Italia si aspettava in Adriatico. La Venezia Giulia sino all'arco delle Alpi.

Lasciava Fiume, Veglia, la costa del Canale della Morlacca, a quello che gli eventi avrebbero designato come lo Stato o gli stati successori dell'Austria.

Poi, alla Serbia o al Montenegro, oppure a quella entità statale che si sarebbe formata alla fine della guerra, la costa da Punta Planca sin oltre Ragusa.

Per l'Italia, le isole del Quarnero, Zara, Sebenico, le isole antistanti, ed il gruppo delle Curzolane più a sud. Non chiedeva neppure Spalato, anche se il suo Palazzo di Diocleziano afferma nella sua storia la secolare presenza di Roma.

Nel 1919, alla Conferenza della Pace non fummo in grado di presentare all'incasso quella cambiale rilasciataci dalla Francia e dall'Inghilterra. Si era posto il problema di Fiume. E non sapemmo neppure valorizzare il fatto che il Patto di Londra era stato concluso sul presupposto di una "sconfitta" dell'Austria, mentre le armi italiane, al prezzo di 650 mila caduti, avevano determinato qualcosa di ben

più vasto: il “crollo” del duplice impero. Per Fiume sarebbe stata necessaria l’impresa di d’Annunzio. All’Italia rimasero le isole del Quarnero, quella lontana di Lagosta, e sulla terraferma i 52 chilometri quadrati dell’enclave di Zara.

Le ragioni del dramma del 1919

In primo luogo l’affermarsi, quale nuovo Stato, di quella Lega dei giovani ed ambiziosi Stati jugoslavi. Politicamente abilissimi.

Allo scoppio della prima guerra mondiale croati e sloveni facevano parte dell’Austria-Ungheria. La Serbia, invece, era uno Stato indipendente, alleato con le Potenze dell’Intesa. Serbi, croati e sloveni, anche se divisi e separati, sentivano il richiamo della razza comune. Belgrado, prendendo le armi contro l’“ultimatum” di Vienna, sin dal 1914 si era posta come scopo la “lotta per la liberazione di tutti i nostri fratelli irredenti serbi-croati-sloveni”.

Il ministro serbo a Parigi, Milenko Vesnic ed Ante Trumbic, croato di Spalato, fuoruscito dall’Austria, già nel 1915 costituirono in Francia ed a Londra i “Comitati Jugoslavi” per propagandare fra le Potenze dell’Intesa questa volontà unitaria. Poi per opporsi ad una cessione di terre adriatiche all’Italia, come la poca segretezza del Patto di Londra aveva rivelato.

Seppero ottenere l’appoggio della stampa, delle Cancellerie, dei circoli di Londra e di Parigi.

Ma vi è anche un fatto non diplomatico, certamente secondario, tuttavia non privo di importanza. Quello di un medico di famiglia. Lo ricordò alla Camera il deputato Vassallo. Medico di casa Wilson era uno spalatino croato, Antun Biankini, parente di Giorgio (Juraj) Biankini, deputato alla Skupstina e ben noto agli zaratini. Coincidenza molto probabilmente non priva di conseguenze.

Il Patto di Roma

I Comitati seppero irretire anche la “intelligenza italiana” dell’epoca, dove la corrente disfattista-rinunciataria, specialmente dopo Caporetto, si faceva sentire. Ed i vari Albertini, Forges Davanzati, Borgese, Amendola, Pantaleoni e così via, costituirono un “Comitato per la Intesa fra le nazionalità oppresse”. L’idea, che per abbattere l’Austria dato l’insuccesso di Caporetto, fosse necessario coordinare uno sforzo insurrezionale delle varie etnie che componevano l’Impero asburgico, aveva la sua valenza.

A Roma, dall’8 al 10 aprile del 1918 convennero i delegati delle cosiddette nazionalità oppresse dall’Austria: polacchi, rumeni, cechi, italiani oltre a croati, serbi, e sloveni. A conclusione dei lavori approvarono una dichiarazione detta “Patto di Roma”. Non era un “patto” fra Governi bensì una espressione di volontà di esponenti privati. Però ebbe tutto il suo peso.

Al primo punto la dichiarazione: “Ciascuno di questi popoli proclama il suo diritto a costituire la propria nazionalità ad unità statale, a completarla ed a raggiungere la piena indipendenza politica ed economica”. Affermazione coerente con lo spirito del Congresso: smembrare l’Austria-Ungheria”. Però i delegati italiani e jugoslavi dichiararono anche ed “in particolare” che “i rappresentanti dei due popoli riconoscono che l’unità e la indipendenza della Nazione jugoslava sono interesse vitale dell’Italia”. Era una dichiarazione che stravolgeva gran parte del Patto di Londra, pur se proseguiva con le parole “come il completamento dell’unità nazionale italiana è interesse vitale della Nazione Jugoslava”. A parte

ogni altra considerazione va sottolineato l'abile ricorso al termine - credo mai usato né prima né dopo - di "Nazione Jugoslava". Parole che mascheravano - torno a dire "abilmente" - il fatto che i due terzi di quella cosiddetta "nazione" erano proprio quei croati e sloveni che, in quello stesso momento, da fedeli soldati dell'Austria, sparavano contro il fante italiano. In altre parole, il nostro soldato che moriva per mano loro, secondo il Patto, si sacrificava per dare l'indipendenza al nemico che lo uccideva.

La nascita dello Stato S.H.S. - I croati dalla parte del vincitore

Con la fine d'ottobre del 1918, a Zagabria venne costituito un "Consiglio Nazionale". Zagabria si accorda con Belgrado ed il 24 dicembre nacque uno Stato unitario, ma soltanto formalmente. Lo stesso nome - Stato dei Serbi-Croati-Sloveni - denunciava il miscuglio di cui era costituito.

Però, quando l'8 gennaio 1919 a Parigi si aperse la Conferenza della Pace, quei croati, quegli sloveni, che sino al precedente 4 novembre avevano combattuto contro le Potenze dell'Intesa, e in particolare contro l'Italia, coperti dalla lealtà della Serbia alleata dell'Intesa, da vincitori si sedettero al tavolo delle trattative. Uno spregiudicato gioco politico delle tre carte. Ed ebbero la mano vincente.

Vincente a tal punto, che attraverso Wilson, portarono al fallimento di ogni possibilità d'intesa in seno alla Conferenza per quanto concerneva i confini adriatici dell'Italia.

Trattato di Rapallo

Roma, nell'estate del 1920, fu indotta a quelle affrettate trattative dirette con il Regno dei S.H.S. che, a novembre, si conclusero a Rapallo. Affrettate forse anche perché l'Italia intendeva sorvolare sulla uccisione a Spalato, avvenuta il 12 luglio 1920, del rappresentante ufficiale dell'Italia che in quel porto stazionava con altre navi alleate: Tommaso Gulli, comandante della R.N. Puglia, e del suo motorista Aldo Rossi. Fiume, salvata dall'azione di d'Annunzio, sarebbe stata transitoriamente dichiarata Stato indipendente.

L'Italia beneficiaria della cambiale del Patto di Londra, riscuoterà soltanto le isole del Quarnero, la lontana Lagosta e, sulla costa, i 52 chilometri quadrati di Zara.

Il primo dei drammi della trilogia adriatica si era compiuto. Con Rapallo, i dalmati a migliaia abbandonarono le loro case. Era il primo esodo. Trovarono, come venticinque anni dopo troveranno ancora, la fraterna accoglienza di voi Triestini.

Le parole di Mussolini

Cominciarono gli anni dei non facili dei rapporti con lo Stato S.H.S., che nel 1929 diventerà il Regno di Jugoslavia.

A Roma, il Governo che il 28 ottobre del 1922 aveva assunto il potere si trova di fronte alla ratifica degli "Accordi di Santa Margherita Ligure". Un complesso di intese e di regole per l'applicazione del Trattato di Rapallo. Nella discussione alla Camera intervenne il Capo del Governo.

Mussolini, ricordando il Trattato di Rapallo, disse: "non mi sento di difendere con troppe parole un Trattato che non ho approvato quando fu concluso, e che ritengo ancor oggi in molte delle sue parti assurdo e lesivo degli interessi italiani [...] ma bisogna avere il coraggio di troncare una situazione che era diventata insostenibile";

E pose le linee di quello che per vent'anni sarebbe stato il filo conduttore della politica italiana nei confronti della Jugoslavia: "l'essenziale è a mio avviso, di metterci in condizioni tali che una eventuale revisione ci trovi in grado di poter rivendicare con dignità e con forza il nostro diritto imprescrittibile". Parlò anche di Zara, rimasta isolata, quasi una testa di ponte sulla sponda orientale dell'Adriatico, "il suo destino è grande e difficile". Parlò anche di un "dramma", quello che la città si apprestava a vivere nell'attesa di un nuovo momento.

"Zara, sentinella perduta, inflessibile e invincibile dell'italianità della Dalmazia, è disposta a sopportare con spirito di assoluta disciplina nazionale che l'ultimo dramma adriatico si compia". Ma per Zara l'attesa della catarsi dell'ultimo dramma si trasformerà nella tragedia del 1943.

I rapporti con la Jugoslavia

Sin dai primi momenti i rapporti con la Jugoslavia non furono facili. Ricorrenti gli incidenti contro la bandiera italiana a Sebenico, a Spalato, a Ragusa. Specialmente durante gli anni della dittatura di Re Alessandro (6 gennaio 1929 - 4 ottobre 1934, giorno in cui il Re venne assassinato a Marsiglia assieme al ministro francese per gli affari esteri, Louis Barthou). Divennero particolarmente tesi a dicembre del 1932 quando furono distrutti i leoni di Traù.

Le parole che Mussolini pronunciò in quella occasione furono dure. "Tutto ciò non accade per impulso irresponsabile di individui e di gruppi, ma risponde ad un piano preciso. Gli autentici responsabili sono da individuarsi in taluni elementi che guidano la classe politica dominante dello Stato vicino e per i quali la propaganda di odio e di calunnia contro l'Italia costituisce un tentativo per stabilire una qualsiasi coesione all'interno ed agitare un diversivo per l'estero"

E concluse con una frase che ebbe particolare risonanza: "solo uomini arretrati ed incolti possono illudersi che demolendo le pietre si cancella la storia".

La crisi europea

Con l'affermarsi del movimento hitleriano in Germania, l'Europa entrò in fibrillazione. Alla Società delle Nazioni aleggiava l'incubo del "revisionismo". L'Europa sorta a Versailles nel 1919, calibrata su cessioni territoriali contrarie alla storia ed alle aspirazioni di popoli parcellizzati nei nuovi confini, stava dimostrando la sua fragilità. Con l'assassinio del Cancelliere austriaco Dolfuss, nel luglio 1934, - un putsch hitleriano - gli avvenimenti si accavallarono. L'Italia mobilita e ferma Hitler nel suo tentativo di annettersi l'Austria.

Nel 1935 il Fuhrer dichiarava, unilateralmente, la decadenza delle clausole di Versailles ed introduceva in Germania il servizio militare obbligatorio. In risposta, a maggio, la Francia stipulava con la Russia sovietica un patto di mutua assistenza.

L'Italia, dopo l'incidente di Ual-Ual in Somalia, il 2 ottobre di quello stesso anno iniziava le operazioni contro l'Etiopia. La Società delle Nazioni sotto la spinta della Francia e dell'Inghilterra decretava le sanzioni. Non vi aderiva la Germania.

Il 9 maggio 1936 Mussolini proclamava la fondazione dell'Impero. Frattanto Hitler senza colpo ferire aveva occupata la Renania. Il revisionismo si stava imponendo. A luglio iniziava la Guerra di Spagna, con l'intervento dell'Italia e della Germania.

Mussolini impegnato nel potenziamento dell'Impero e nella guerra di Spagna, cercò l'appoggio della Germania - il 23 ottobre nasceva l'Asse Roma-Berlino - e la tranquillità sulla frontiera orientale. Il 6 novembre 1936, a Milano - nel discorso in Piazza Duomo - dichiarava che con la Jugoslavia c'erano ormai "le condizioni necessarie e sufficienti di ordine morale, politico ed economico per mettere su nuove basi una concreta amicizia"

Il 23 marzo del 1937 Roma e Belgrado firmavano il "Patto Adriatico". Non si sarebbe ricorsi alla forza per dirimere eventuali divergenze. Il Patto fu visto con preoccupazione dalla Francia poiché sia la "Piccola Intesa" (fondata nel 1920, e che comprendeva Jugoslavia, Cecoslovacchia, Romania) sia l'"Intesa Balcanica" (Jugoslavia, Turchia, Grecia, Romania, costituita nel febbraio 1934), ambedue sostenute da Parigi in funzione antitaliana, venivano a perdere la loro importanza.

Con il 1938 il volto dell'Europa cominciò a cambiare. Nel marzo di quell'anno le truppe tedesche entravano in Austria che a seguito dell'"Anschluss", diventava "Ostmark" della Germania. L'Italia, memore dell'appoggio ricevuto durante le sanzioni, non si opponeva.

Hitler proseguendo nella sua proiezione verso le zone danubiane determinava la crisi cecoslovacca, portando l'Europa sull'orlo della guerra. Il 30 settembre 1938, a Monaco, Mussolini evitava lo scoppio delle ostilità.

Con il 1939 gli avvenimenti si susseguirono. A febbraio, in Jugoslavia, Milan Stojadinovic dava le dimissioni da Presidente del Consiglio. Gli subentrava Dragisa Cvetkovic.

In marzo le truppe tedesche entravano a Praga. Gli ungheresi varcavano la frontiera della Rutenia Ciscarpatica. Sorgevano lo Stato di Slovacchia, ed il Protettorato tedesco di Boemia e Moravia.

Ad aprile l'Italia sbarcava in Albania.

In maggio, a Berlino, Italia e Germania firmavano il "Patto d'acciaio". Trattato senza limiti di scadenza che determinava l'alleanza militare fra le due Potenze.

Il primo settembre la Germania invadeva la Polonia. Francia ed Inghilterra mobilitavano. Il 3, Londra e subito dopo Parigi dichiaravano guerra alla Germania. Cominciava la seconda conflagrazione mondiale. Nel 1940, il 10 giugno, l'Italia dopo 10 mesi di non belligeranza entrava in guerra a fianco della Germania.

Il 23 agosto, il mondo sbalordì. La Germania e la Russia avevano firmato un impensato patto, che sovvertiva tutti gli equilibri.

Tre giorni dopo, il 26, in Jugoslavia il ministro Cvetkov cercava di porre fine alla lunga contesa con Zagabria firmando con Macek un accordo (sporazum) da tempo in sospeso. La Croazia diventava una Banovina, con amplissima autonomia. Molto probabilmente il governo di Belgrado era stato indotto a concludere la vertenza nel timore che il nuovo patto russo-tedesco potesse aprire la via nei Balcani o alla Russia oppure a Hitler, puntando sul secessionismo della Croazia.

Il Patto Tripartito

Il 27 settembre 1940 l'Italia firmava con la Germania ed il Giappone il "Patto Tripartito". Nel preambolo veniva proclamato che i rispettivi Governi "reputando che è condizione di ogni pace duratura che tutti i popoli al mondo ottengano il loro giusto posto, decidono di unirsi e di collaborare [...] per costruire e

mantenere un Nuovo Ordine, basato sul progresso collettivo e sul benessere dei Popoli interessati". Il Patto era aperto alla adesione di tutti gli Stati. Il 28 ottobre l'Italia dichiarava guerra alla Grecia.

Il 12 novembre, Molotov, si incontrava con il Fuhrer. Dimostrava molto interesse per il Patto Tripartito, cercando di conoscere quale potesse essere la parte riservata alla Russia nel Nuovo Ordine. Interesse che non sfuggì a Hitler, ben conoscendo le tradizionali aspirazioni di Mosca verso la Balcania, ed il Fuhrer attivò la propria diplomazia.

Fra il 20 ed il 24 novembre, otteneva l'adesione al "Tripartito" dell'Ungheria, della Romania, della Slovacchia. In quel momento nella penisola balcanica solo due Stati - Jugoslavia e Bulgaria - non vi avevano aderito. Ma il Fuhrer, nella pianificazione della sua prossima spinta verso oriente, intendeva assicurarsi le retrovie ed avere alle spalle solamente Stati alleati.

I precedenti del colpo di stato in Jugoslavia

Hitler convocò il presidente del Consiglio dei Ministri Cvetkovic, e due volte il ministro degli esteri di Jugoslavia Cincar Markovich, per convincere la Jugoslavia ad aderire al patto Tripartito. Ufficialmente nulla chiedeva in cambio. Non il passaggio di trasporti tedeschi verso il fronte greco, non impegni militari. Anzi prospettava ai rappresentanti di Belgrado uno sbocco sull'Egeo, a Salonico, loro vecchia aspirazione.

Il primo marzo 1941 la Bulgaria firmava il Patto Tripartito. La Jugoslavia restava isolata. Il 4, il reggente, principe Paolo, si incontrava segretamente con il Fuhrer. Il 25 la Jugoslavia, a Vienna nella Sala del Belvedere, firmava il Patto Tripartito.

Durante la notte fra il 26 ed il 27 marzo, a Belgrado, un gruppo di ufficiali guidato dal generale dell'aeronautica Dusan Simovic, con un colpo di stato perfettamente organizzato, rovesciava il Governo. Metteva agli arresti il Reggente Paolo. La radio diffondeva il proclama di re Pietro che, quantunque minorenne, annunciava di assumere le prerogative sovrane.

Immediato il tripudio fra i serbi. Sconcerto e soprattutto preoccupazione in Croazia. A Belgrado atti di aperta ostilità contro le rappresentanze delle Potenze dell'Asse. Assalti alle loro Agenzie di stampa. Al Palazzo del Governo l'ambasciatore d'Inghilterra, Ronald Campbell, e quello di Russia, Lebedjev, (quantunque alleato della Germania) assicuravano l'appoggio dei rispettivi Governi al generale Simovic ed a re Pietro.

La campagna di Jugoslavia

Contemporaneamente, l'ambasciatore tedesco comunicava a Hitler che il nuovo Ministro per gli affari esteri, Momcilo Nincic, al quale aveva chiesto se e quando il Parlamento avrebbe ratificato l'adesione al Patto Tripartito, si era dimostrato molto tiepido, incerto e non aveva preso alcun impegno. Hitler, nelle prime ore del pomeriggio - sempre del 27 - esponeva ai ministri di Ungheria e di Bulgaria la situazione sorta a Belgrado e la necessità di un intervento. Per Budapest e per Sofia era giunto il momento di realizzare le rispettive rivendicazioni territoriali. Quindi emanava la Direttiva n.25 per un primo coordinamento delle prossime operazioni con quelle sul fronte greco. Nello stesso tempo disponeva che "le tensioni politiche interne della Jugoslavia devono esser inasprite con assicurazioni politiche ai croati". A mezzanotte faceva consegnare una propria lettera a Mussolini. La situazione doveva essere

risolta militarmente. L'immediata decisione di Hitler, probabilmente fu determinata dal fatto che l'attacco contro la Russia era stato pianificato per l'ultima decade di maggio. Non intendeva perdere tempo con la complicazione jugoslava. Un protratto ritardo avrebbe potuto coinvolgere le sue Armate con l'inverno russo. Il 3 aprile diramava la Direttiva n.26. Contro la Jugoslavia avrebbero partecipato forze tedesche, italiane, ungheresi, bulgare e romene. Schieramento imponente. Hitler intendeva agire con la rapidità che il peso del numero poteva determinare. Nella notte fra il 5 ed il 6 aprile, da Roma, lo Stato Maggiore Generale diramava a tutte le Unità il cifrato: "Inizio ostilità domattina ore sei". Il 18 aprile, la Jugoslavia, a dodici giorni dall'inizio delle ostilità, firmava l'armistizio. Crollo determinato dalla potenza delle forze che l'avevano attaccata, ma anche da fattori interni: il radicato contrasto della Croazia con la Serbia, l'azione degli ustascia di Pavelic.

Pavelic e lo Stato indipendente di Croazia

Ante Pavelic con l'appoggio di Mussolini - mentre la Germania in un primo momento sembrò puntare le proprie carte sul maresciallo Slavko Kvaternik - diventava il "Poglavnik" dello Stato Indipendente di Croazia. L'Italia, rivendicando - secondo le parole di Mussolini - il proprio imprescrittibile diritto, si annetteva Sebenico, Spalato e Cattaro, creando il Governatorato della Dalmazia. Si annetteva anche Lubiana ma solo per prevenire la sempre temuta spinta tedesca verso l'Adriatico. Le Armate italiane assumevano il presidio della costa Dalmata da Fiume ai confini dell'Albania.

Dopo il 22 giugno, inizio della campagna di Russia, in Jugoslavia il partito comunista usciva dalla clandestinità. Cominciò la guerra partigiana.

Tralasciamo tutto questo periodo e l'opera del Governo della Dalmazia che meriterebbe d'essere ricordata per l'impegno profuso.

Il secondo dramma. L'armistizio

Il secondo dramma adriatico cominciò con il 25 luglio e l'8 settembre 1943. Dalla Dalmazia, in quei quarantacinque giorni partì gran parte dei funzionari e degli impiegati delle organizzazioni sindacali e politiche giunti dalla Penisola.

Per comprendere la dirompente forza con cui l'armistizio travolse le Forze armate è necessario considerare un aspetto di carattere squisitamente militare.

Le unità dell'Esercito italiano dipendevano da due Comandi. Dal Comando Supremo quelle che si trovavano fuori dai confini dell'Italia, dallo Stato Maggiore Generale (Stamage) quelle in Penisola oltre che in Corsica-Provenza e in Dalmazia-Croazia (la seconda Armata, comandata dal generale Mario Robotti).

Il 10 agosto lo Stato Maggiore Generale aveva diramato verbalmente per gli Alti comandi dipendenti l'ordine 111/CT: predisporre la resistenza contro i tedeschi. Non provocare. Nessun accenno ad un armistizio. Però nello stesso giorno il Comando Supremo ordinava proprio alla 2 Armata di cedere all'aviazione tedesca l'uso dei campi di Gruda (Cattaro) e di Zemonico (Zara). Robotti, di fronte al contrasto dei due ordini, chiese chiarimenti a Roma. L'ordine fu confermato.

Il 3 settembre dallo Stamače partiva la cosiddetta "Memoria 44/OP", per il perfezionamento dei provvedimenti contro i tedeschi. Anche questa volta, non provocare e nessun accenno ad un possibile o probabile armistizio, anche se in quelle ore veniva firmato a Cassibile.

Il 6 da Roma, in successione, partivano tre ordini. Lo Stato Maggiore Generale diramava la "Memoria 45/OP", il Comando Supremo i "Promemoria n. 1" e "n. 2".

Solamente in quest'ultimo "Promemoria", emanato nel tardo pomeriggio, fra le disposizioni di carattere militare, per la prima volta si trova la parola "armistizio". Ma non come un argomento specifico. La parola, anche se ricorrente, appare usata come termine di riferimento ad un fatto più che altro ipotetico. Infatti, si parlava di "particolari condizioni di ordine generale [che] possono imporre di deporre le armi indipendentemente dalla dichiarazione di armistizio"; che i tedeschi "possano commettere atti di violenza, indipendentemente dalla dichiarazione di armistizio"; che "indipendentemente da dichiarazioni di armistizio o meno" si doveva reagire ad ogni violenza delle truppe germaniche ma non prendere l'iniziativa. Cioè chi avesse ricevuto questo "Promemoria" sarebbe stato posto di fronte ad "ipotesi" di cui, oltretutto nessuno sino a quel momento ne aveva parlato. Non ad uno "specifico" avvenimento. A ragione abbiamo usato il condizionale, poiché per una serie di contrattempi - anche il brutto tempo che non consentì ai corrieri di levarsi in volo - solamente l'undicesima Armata, quella in Grecia, ricevette il "Promemoria n.2" prima del comunicato di Badoglio. Ma era già tardi. Le altre unità, in Italia e fuori d'Italia, vennero coinvolte nel fatto compiuto.

La notizia dell'armistizio in Dalmazia e in Albania

L'8 settembre, le Forze armate che si trovavano in Dalmazia ed in Albania furono colte di sorpresa. Il generale Robotti, comandante della 2 Armata, con sede a Sussak (Fiume), venne a conoscenza dell'armistizio dal vociare e dalla esultanza dei soldati di un vicino magazzino. Avevano appreso la notizia dai partigiani, che poco prima delle 18 erano stati informati da una trasmissione di Radio-Cincinnati subito rilanciata da Radio-Algeri.

Il Generale Dalmazzo, comandante della 9 Armata, con comando a Tirana, e dal quale dipendeva la difesa di Cattaro e di Ragusa, ricevette la notizia dell'armistizio da un funzionario del Governo Albanese. Chiese conferma a Roma. Roma rispose negativamente. Conseguentemente Dalmazzo invitò il Ministro della propaganda albanese a far smentire la notizia. Radio-Tirana diffuse la smentita, ma immediatamente dopo, trasmesso da Roma, tutti sentirono il comunicato Badoglio.

Se i più alti comandi - e non solamente lungo la costa adriatica - ignoravano quanto stava avvenendo ed era avvenuto, analoga fu la situazione dei comandi inferiori. Rimasero senza ordini e ciascuno si regolò secondo il proprio temperamento, secondo i propri orientamenti, secondo la variabilità delle situazioni locali.

Gli avvenimenti a Cattaro

A Cattaro, era di presidio la divisione "Emilia" al comando del generale Ugo Buttà. Il campo di aviazione di Gruda, (fra Cattaro e Ragusa) da alcuni giorni era passato sotto controllo tedesco. In porto c'era il piroscafo il Milano con un migliaio di soldati tedeschi che, per sfuggire all'insidia di un sommergibile inglese, avevano riparato nelle Bocche. Il generale cercò di prendere tempo. Prese contatto con i

partigiani, con i cetnici, e convocò i comandanti dei reparti tedeschi per concertare i termini di un accordo. Il tentativo fallì, ed il Generale ricorse alle armi. Lo scontro - un duro combattimento - ebbe inizio nelle prime ore del 14 settembre e si protrasse violentissimo sino alla notte del 16. Implacabile l'aviazione tedesca dal campo di Gruda. Sul terreno rimasero 597 soldati italiani.

Con la collaborazione del Comando Marina, Buttà riportò a Bari circa 6.500 uomini. A Cattaro rimasero un 3.000 soldati. In parte furono catturati dai tedeschi, in parte passarono con i partigiani. Altri, in momenti successivi, ebbero la sorte di raggiungere la Penisola.

A Ragusa

Ragusa era presidiata dalla divisione "Marche" al comando del generale Giuseppe Amico, e vi aveva sede il Comando del VI Corpo d'Armata. Il suo comandante, generale Sandro Piazzoni, verso le 19 dell'8 settembre riceveva il Gran Zupano di Ragusa. Questi - scriverà il generale - "concitato mi comunicava che Radio Algeri e Radio Londra avevano diffuso la notizia che l'Italia aveva sottoscritto un armistizio con gli alleati". Piazzoni, ritenendo la notizia infondata e diffusa a scopo propagandistico, lo rassicurava. Contemporaneamente si metteva in contatto con il Comando superiore in Albania. Anche a Tirana non ritenevano attendibile una simile notizia. Ma poco dopo veniva diffusa da Radio Roma. Badoglio, con il suo comunicato, aveva diramato un ordine: "Ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze armate in ogni luogo". E fin qui era chiaro.

Però, in Dalmazia, questo ordine collegato alle successive disposizioni - "le forze armate italiane ... reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza" - si scontrava con l'intreccio del problema dei partigiani alleati degli anglo-americani che combattevano cetnici, italiani, e ustascia. Poi con quello dei cetnici che agivano da alleati dell'Italia, ma combattevano gli ustascia ed ovviamente i partigiani, però sensibili al richiamo dell'Inghilterra. Infine ai croati sino a quel momento formalmente alleati dell'Italia, ma avversari dei cetnici e non sempre dei partigiani. Un groviglio che, obiettivamente, rendeva difficile una univoca applicazione dell'ordine.

Piazzoni mise Ragusa in stato di difesa. I tedeschi chiesero di parlamentare. Domandavano la immediata capitolazione. Piazzoni invitò il comandante tedesco ad un colloquio.

L'incontro avvenne il 10. Ragusa sarebbe rimasta sotto controllo italiano. I tedeschi avrebbero schierato due battaglioni a nord e ad est fuori dalla città. Il giorno successivo nuovo colloquio. Veniva accordato l'ingresso di reparti tedeschi in città.

La popolazione passava sotto protezione germanica. La bandiera italiana restava alzata sulle caserme dove i soldati erano stati consegnati. Ragusa si imbandierava di tricolori croati.

Il 12 scoppiarono gli inevitabili incidenti. Durante la notte i tedeschi cominciarono ad arrestare gli ufficiali, ad occupare i centralini telefonici. Lo stesso Piazzoni venne fermato da un tenente tedesco.

Il generale Amico, alla testa di un battaglione della "Marche" tentò di attaccare il Comando tedesco.

Lo scontro dilagò. Durò per tutta la mattina con morti e feriti. Piazzoni quando riuscì a liberarsi si rese conto della inutilità di un ulteriore versamento di sangue e concordò la resa. Il Generale, con gli ufficiali superiori, alle 14 di quello stesso pomeriggio venne fatto partire per la prigionia in Germania.

Un paio d'ore più tardi lo seguì il generale Amico, solo in una autovettura, accompagnato da un sottufficiale tedesco. Verso sera la macchina tornò in città. A bordo il corpo esanime del generale. Era stato giustiziato. Quasi certamente per aver innescato lo scontro della mattina.

A Spalato ed a Clissa

Più complessa la situazione a Spalato dove sino al 3 settembre il XVIII Corpo d'armata aveva avuto il proprio comando, e che a quella data si era trasferito a Zara.

A Spalato c'era la divisione "Bergamo" al comando del generale Emilio Becuzzi, con gli uomini ripartiti nei presidi lungo la costa e l'interno. Se a Cattaro i reparti italiani avevano combattuto, se a Ragusa si era trattato con i tedeschi, a Spalato entrarono i partigiani.

I tedeschi furono preceduti nella occupazione di Spalato, poiché fermati a Clissa (dodici chilometri a nord-est della città) dai partigiani. Clissa, una vecchia ed ancora formidabile fortezza veneta, dall'alto di un picco roccioso domina la strada Signo - Spalato.

Nella fortezza vi era una guarnigione italiana. Vedendo scendere dalla strada di Signo un battaglione tedesco che stava per esser circondato dai titini, lo accolse entro le mura. Lo scontro fra partigiani e tedeschi aiutati dagli italiani (circa 700 uomini che successivamente, meno la batteria del sottotenente Pecile, si rifiutarono di combattere con i germanici) durò dal 9 sino al pomeriggio inoltrato del 26 settembre.

Spalato e l'occupazione partigiana

Con il 9 settembre i partigiani cominciarono infiltrarsi a Spalato, nella più completa confusione ed incertezza dei comandi italiani. Dal 10 a notte entrarono in forze.

Il generale Becuzzi fu coinvolto in una situazione più grande di lui. Momenti obiettivamente difficili, ma nel timore di sbagliare e nel contrasto degli ordini che ricevette dal Comando del XVIII Corpo d'armata a Zara si adeguò ai partigiani.

L'11 i tedeschi bombardavano il porto. Il questore ed altre autorità abbandonavano la città in motoscafo. Dovunque il disarmo del soldato italiano. Assaltati pubblici uffici, magazzini, negozi, case private. Caddero i primi questurini. Carabinieri spogliati della divisa, portati nelle campagne, e falciati. Aperta la caccia alle Guardie carcerarie.

La scuola italiana a Spalato

A Spalato c'erano un 1200 italiani della Penisola e circa 800 del posto. La categoria più numerosa era quella degli insegnanti, con circa 300 persone. Poi i ferrovieri, i postelegrafonici, ma non si hanno specifiche notizie delle loro traversie.

Parlando a dei docenti, sembra opportuno soffermarsi sulla scuola in Dalmazia e su come quegli insegnanti, quei professori, abbiano onorato la loro missione.

A Spalato il Provveditorato agli studi era retto dal prof. Giovanni Soglian. 42 le scuole elementari croate con insegnamento nelle due prime classi impartito esclusivamente da docenti italiani. Nelle due classi successive molte ore in lingua italiana. 19 gli istituti medi dove le lezioni si svolgevano prevalentemente

in croato con parecchie ore di insegnamento in italiano, secondo programmi adeguati alla nuova situazione in particolare per la storia e la geografia.

Contemporaneamente era stata aperta una scuola elementare ed una media, con insegnamento in italiano, per i figli dei funzionari giunti dalla Penisola. Nelle campagne scuole rurali gestite dall'Opera nazionale Italia Redenta (ONAIR). In provincia di Spalato, complessivamente, la popolazione scolastica ammontava a 13.000 allievi.

I docenti italiani

Nel 1941, il Governatore Bastianini aveva chiesto a Roma, per tutte le scuole della Dalmazia annessa, 866 fra insegnanti, professori, capi di istituto. Il Ministro Bottai cercò di fare il possibile e l'impossibile per trovare in breve tempo un numero tanto elevato di docenti.

Anche se con dotazioni non complete il primo anno scolastico a Spalato ebbe inizio a seconda delle scuole, dal 16 dicembre al 10 gennaio. Gli insegnanti, come arrivavano, erano direttamente immessi nella scuola, poiché in quei momenti la presenza in aula rappresentava la realtà dell'Italia. Fu soprattutto un atto di volontà politica. In un ambiente, dove nella lunga lotta - ancora sotto l'Austria - fra l'elemento italiano e quello croato, la lingua era stata il fulcro della contesa.

Perciò i compiti e le funzioni dei docenti, in gran parte supplenti e molte maestre ai primi anni d'insegnamento, furono soggettivamente ed oggettivamente difficili. Soltanto eccezionalmente questo personale era preparato all'ambiente dove, oltre ad insegnare, si doveva tutto innovare. Poi l'ostacolo della lingua che separava il docente dalla scolaresca.

D'altra parte le Autorità attraverso i canali della scuola intendevano avviare una presa di contatto con l'ambiente cittadino per rimuoverlo da preconcepite posizioni e portarlo ad una collaborazione.

Gli insegnanti croati

Per gli insegnanti croati vennero istituiti corsi di italiano gestiti dal Dopolavoro, dall'Istituto di Cultura fascista, dalle organizzazioni della Gioventù italiana del Littorio.

A Venezia, presso la Ca' Foscari, furono organizzati corsi di letteratura italiana e di perfezionamento nella lingua. Al primo corso - giugno 1941 - parteciparono 45 docenti croati.

La Università di Padova istituì 10 borse di studio per universitari della Dalmazia annessa. Iniziativa subito seguita dalle Università di Bari, di Macerata, dalla Amministrazione di Ancona. Il capo del Governo fece stanziare 1.200.000 lire e furono istituite altre 263 borse di studio. Quasi tutti gli studenti alloggiati che ne beneficiarono non erano mai stati in Italia.

La scuola nell'agosto del 1943

Il provveditore Giovanni Sogliani ai primi di agosto del 1943 aveva avvertito l'ispettore generale Felice Rimondini, capo dell'"Ufficio speciale per le scuole dei territori annessi", della difficile situazione in cui si trovava la scuola a Spalato di fronte all'incalzare degli avvenimenti. Chiedeva di rinviare sia la sessione degli esami di riparazione sia l'apertura dell'anno scolastico. Inoltre, di fronte alla crescente insicurezza, il 17 agosto, indisse a Spalato una riunione dei capi d'istituto e dei direttori delle scuole elementari presenti in sede.

Unanime la decisione. Coloro che si trovavano in ferie non dovevano rientrare. Le insegnanti e le famiglie del personale docente dovevano tornare in Penisola. Le scuole chiuse a tempo indeterminato. Roma fu di diverso avviso. L'ispettore generale dispose lo svolgimento degli esami di riparazione e l'apertura dell'anno scolastico alle loro scadenze di settembre. Ed invitò il Provveditore a far rientrare i docenti. Invece le scuole a Zara città e nel suo vecchio Comune, non rientrando in quelle "dei territori annessi", erano state chiuse.

Sogliani il 30 agosto inviava a Roma un promemoria per controbattere l'ordine. Con lucida premonizione, faceva presente che "in caso di un ripiegamento delle nostre truppe da Spalato, la sorte degli italiani che non abbiano modo di sgombrare in tempo, non può essere che un eccidio ad opera dei partigiani e della popolazione locale ostile oggi più che mai..."

Metteva in evidenza che su 59 sedi scolastiche solamente 12, grazie alla presenza di presidi dell'esercito italiano, offrivano una relativa condizione di sicurezza poiché i maestri potevano riparare nelle caserme. Ma altrove, anche se individualmente armati, non erano affatto sicuri.

Gli insegnanti in balia dei partigiani

Con Spalato in mano dei partigiani, in quella baraonda dove tutto sembrava lecito, gli insegnanti il 10 di sera si rifugiarono nella Scuola della Lega nazionale. Anche il Provveditore Sogliani. Pernottarono tutti assieme. Dove e come poterono. Dalle finestre giungevano i bagliori del palazzo del Comune, di quello della prefettura, della questura, dei magazzini in fiamme.

Domenica, don Colombo su un altarino improvvisato celebrò la Messa per quella collettività. Conclusa l'omelia, il provveditore Sogliani ad alta voce chiese "Padre, dateci l'assoluzione plenaria". Tutti, nello sconcerto generale, si inginocchiarono e ricevettero l'assoluzione in "articulo mortis".

Alla Lega giunsero i partigiani. Perquisirono persone e bagagli. Non appena possibile insegnanti e docenti abbandonarono la sede. Rimasero in una ventina sotto la sorveglianza di due sentinelle titine. La notte, una maestra venne violentata.

Altalenanti le notizie di una possibilità d'imbarco che alimentava speranze e frustrazioni. La collettività sentiva la primordiale necessità di restare unita di fronte al pericolo. E si rifugiò nella Chiesa di Santo Spirito - la Chiesa degli Italiani - dove si impose la figura di don Merlo, il parroco.

In città venivano affissi avvisi con il nome di persone ricercate. Vi erano quelli di Sogliani, del preside Eros Luginbhul, un ferrarese. Da Clissa giungeva il rumore della battaglia. Mancava l'acqua, mancava l'energia elettrica.

La resa della "Bergamo"

Il 17 il generale Becuzzi sottoscrisse con il generale Koca Popovic la resa della "Bergamo", alla presenza del capitano Deakin della missione inglese e del maggiore Burke di quella americana. Durante le trattative per la parte militare non vi furono difficoltà.

La discussione divenne difficile quando il generale Popovic volle far includere nel testo del documento che i partigiani avevano facoltà di sottoporre a giudizio quanti fossero stati loro contrari o responsabili di particolari crimini. Ma la formula proposta era tale per cui tutti potevano esser incriminati. Il generale Becuzzi si oppose. Intervenne il capitano Deakin il quale chiese a Popovic quante fossero le persone

che intendeva perseguire. “Undici” rispose Popovic, ed a Deakin il numero apparve accettabile, tanto che cercò di convincere Becuzzi. Questi lo esclude. Non si parlò più di persone da giustiziare ed a notte inoltrata venne firmata la resa.

Giustiziati e caduti a Spalato

Ma il mattino dopo, per le strade apparve un avviso del Comando partigiano: non 11, ma 22 persone erano state giustiziate. Fra gli altri il direttore del “Popolo di Spalato”, il dottor Ruggero Tommaseo Ponzetta. Arrestati il prof. Soglian ed il preside Luginbhul.

Il 19, bombardamento tedesco sulle località dei Cappuccini e di Spinut, dove i partigiani avevano concentrato i soldati italiani. 205 i morti.

Un nuovo avviso portava otto nominativi di giustiziati. Di Soglian e di Luginbhul nessuna precisa notizia. Si temeva il peggio.

Il 23 a sera, sollecitato da richieste radio di Becuzzi e della missione angloamericana, da Bari giunse un convoglio di navi italiani. Imbarcò 3.000 uomini della divisione “Bergamo”. Nessun civile. Con loro partì il generale Becuzzi. A Spalato restarono altri 5.000 soldati. In parte passeranno ai partigiani. Gli altri saranno poi internati dai tedeschi.

I tedeschi entrano a Spalato

Il 27 mattina i tedeschi, superata la stretta di Clissa, entravano a Spalato. L'amministrazione della città passava nelle mani degli ustascia. Il disprezzo contro gli italiani e per quanto vi era di italiano raggiungeva il suo acme. Pericoloso parlare anche in dialetto veneto. Cacciati dai negozi chi non usava il croato. Scalpellate le lapidi ed i leoni veneti. Cancellate le iscrizioni in italiano dei negozi, delle strade. Una ondata di xenofobia talvolta al limite del ridicolo. Sul Novo Doba il giornale locale che aveva ripreso le pubblicazioni, apparve un trafiletto in cui si proponeva che la Riva di Spalato mantenesse il nome di Diocleziano, ma con l'aggiunta “Odiatore di Roma” in quanto, spiegava l'articolista, l'Imperatore non vi avrebbe mai posto piede.

I tedeschi sottoposero gli ufficiali ad un sommario interrogatorio. Fecero partire i soldati per l'internamento. A Trilj, nella notte fra l'1 ed il 2 ottobre decimavano gli ufficiali della “Bergamo”. Quarantasei furono falciati. Anche tre generali. (Pelligra, Policardi Cigala e Fulgosi).

La fame e l'esumazione delle salme

Spalato era alla fame. Si vendeva, si barattava tutto quello che era possibile per un pugno di castagne secche. A Santo Spirito i maestri organizzarono una rudimentale cucina economica. Si costituì un Comitato con gli altri italiani ancora in città. Si cercava di sopravvivere in un ambiente intriso di livore. Maria Pasquinelli, volle chiarire - quale che fosse - la sorte di Soglian e Luginbhul. Riuscì ad ottenere la autorizzazione per aprire la prima di tre fosse comuni che si sapevano scavate di recente nel Cimitero di San Lorenzo. Pensava di trovare le 22 salme annunciate con il primo avviso dai partigiani. Esumò 39 corpi. Non trovò quello di Soglian e del preside Luginbhul.

Dopo alcuni giorni, superando l'opposizione del Comune, aperse la seconda fossa. Al posto degli 8 cadaveri del secondo avviso ne trovò 25. Restava la terza fossa, della quale nessuno aveva dato

ufficialmente notizia. C'erano 42 corpi. Anche le salme di Soglian e di Luginbhul. Tutti con il colpo alla testa. Aveva esumato 106 corpi e ridato il nome a quanti aveva potuto riconoscere.

Il contributo di sangue della scuola

Ampio in Dalmazia il contributo di sangue della scuola italiana.

A Spalato caddero il provveditore Giovanni Soglian, il preside Eros Lunginbhul, i maestri Severino Scarabello, Santino Muller, Luigi Marcolongo, Carmelo Calabrese, Cesare Meneghin, il professor Camillo Cristofolini, il prof. Patrizio Melpignano la maestra Maria Scordigno.

A Sebenico le due insegnanti della Lega Nazionale, Emma Gliubich e Laura Braun. Sull'isola di Pasmanno Maria Aras da Zara. Su quella di Eso, ancora nel luglio 1942, era stato ucciso il maestro Beniamino Perego con la madre ottantenne.

Quanti furono i soppressi fra la popolazione italiana? Non erano ancora le foibe. Ma era cominciata la "pulizia etnica".

A Zara

Zara ebbe una sorte diversa. Il 10 settembre erano entrati i tedeschi, accolti come un male minore rispetto a partigiani, ad ustascia, a cetnici. Rispettarono la sovranità italiana, anche se Pavelic aveva annunciato la annessione della città alla Croazia.

Gli ustascia sino ai primi di novembre fecero reiterati tentativi per insediare a Zara un loro Zupano. In una città rimasta senza prefetto, rimpatriato alla fine di agosto, il Comando tedesco - ed è da mettere in rilievo - in contrasto con il Ministro di Germania a Zagabria, fece naufragare queste iniziative sollecitando le Autorità che ancora si trovavano a Zara di trovare una soluzione.

Il dottor Bruno Coceani, da pochi giorni capo della provincia di Trieste, prevenendo di un soffio l'insediamento del rappresentante di Pavelic, la notte del 2 novembre, praticamente d'iniziativa, nominava Vincenzo Serrentino prefetto di Zara.

Quasi contemporaneamente l'aviazione anglo-americana aveva bombardato Zara. I primi 160 morti.

I bombardamenti si susseguirono. Gli abitanti si riversarono nelle campagne cercarono salvezza nell'esodo. Eppure, in mezzo a quella naturale ovvia disperazione, la vita - sia pure rudimentalmente - affermava il proprio diritto.

Le scuole avevano cessato di funzionare. Distrutto il Ginnasio-Liceo, distrutte le Scuole Magistrali. Demolito l'Istituto Tecnico. Tuttavia a febbraio del 1944 ebbe luogo una sessione straordinaria di esami per gli allievi delle ultime classi dei vari istituti. Su iniziativa degli stessi studenti che non volevano perdere l'anno scolastico.

Mancando una qualsiasi aula gli esami furono tenuti a Casali, poche case a cinque chilometri dalla città. Dalle 6 alle 10 del mattino. I professori Ildebrando Tacconi, Vincenzo Fiengo poi ucciso dai partigiani, Guido Fiore, Jolanda Treveri, Vincenzo Calestani, Giusto Fattovich e Ferri de Pauer Peretti, interrogavano attenti ai rumori che potevano provenire dal cielo. Gli esami, nonostante il momento, furono svolti seriamente. Ma dopo la fine della guerra, questi studenti si trovarono in difficoltà per dimostrare di aver sostenuto gli esami di licenza. Non avevano alcuna attestazione valevole per accedere alle università.

Una città volutamente distrutta

Sino al 31 ottobre del 1944 Zara, con l'immediato circondario, avrebbe subito 54 bombardamenti. Una media di 57 chilogrammi di esplosivo su ogni riquadro di 10 x 10 della sua superficie. Circa 2000 i morti sotto le macerie. La città distrutta.

L'esodo. Trieste, ancora una volta, accolse non meno di 10.000 profughi.

Tito, facendo apparire la città come una base militare tedesca di primaria importanza, aveva ottenuto l'intervento della aviazione anglo-americana. Ma aveva soprattutto ottenuto di far cancellare quel centro di italianità contro cui, invano, i croati avevano lottato sin dal 1860. Là dove lo scontro politico non aveva avuto successo lo ebbe la "pulizia etnica", anche se la storiografia jugoslava, seguita in gran parte da quella italiana, lo nega.

Ma il poeta Vladimir Nazor, prima fautore di Pavelic e poi di Tito - tanto che questi lo pose a capo del Praesidium della Croazia - in un discorso tenuto nel 1945 a Zara, disse: «Spazzeremo dal nostro terreno le pietre della torre nemica distrutta e le getteremo nel mare profondo dell'oblio. Al posto di Zara distrutta sorgerà una nuova "Zadar" che sarà la nostra vedetta nell'Adriatico».

I partigiani erano entrati in città il 31 ottobre 1944. 171 furono i soppressi fra la residua popolazione. 171 persone delle quali si conoscono i nominativi.

La tragedia subito dopo l'8 settembre aveva già recitato il suo primo atto nella Venezia Giulia. Ora anche per questa nostra terra cominciava la "pulizia etnica".

Il terzo dramma

L'ultimo dramma della trilogia adriatica - quello della rinuncia e della rimozione - cominciò con le affermazioni di De Gasperi dinanzi alla prima sessione del Consiglio dei ministri degli Esteri riunito a Londra, il 18 settembre 1945, per la preparazione del Tratto di Pace.

A leggerle, ancor oggi, sconcertano soprattutto ponendo mente che quaranta giorni prima, il 2 agosto, a Potsdam, Truman, Stalin e Churchill avevano dichiarato:

«L'Italia è stata la prima tra le Potenze dell'Asse a rompere con la Germania, alla cui sconfitta essa ha dato un materiale contributo ed è ora a fianco degli Alleati... L'Italia si è liberata dal regime fascista e sta facendo buoni progressi verso il ristabilimento di un governo e di istituzioni democratiche».

Parole che sembravano preludere ad una positiva valutazione dell'impegno dimostrato dal Governo del Sud. Ad un riconoscimento.

De Gasperi, andando a Londra, avrebbe dovuto sapere che un "trattato" - non si parlava ancora di "diktat" - rappresenta l'incontro di due volontà che cercano di trarre i maggiori vantaggi. Il nostro Ministro degli Esteri e Capo del Governo, invece, dichiarò subito di parlare «in tutta schiettezza evitando di proporre delle tesi massime per arretrare poi su quelle possibili». E quasi non fosse stato chiaro aggiunse: «Dirò immediatamente quali sono i sacrifici che possiamo fare», giustificando le mutilazioni che stava per proporre «in nome della solidarietà europea e della ricostruzione di un mondo più giusto».

La posizione nei confronti della Jugoslavia

Di fronte a quei Ministri, in quella sede, cercò di accattivare gli jugoslavi. Sperando forse si alleggerirne la pressione sulla Venezia Giulia, su Trieste, su Gorizia, ricordò che l'Italia, già durante la prima guerra mondiale, «contribuì anche in modo decisivo alla liberazione degli altri popoli oppressi» - riferimento ai Patti di Roma dell'aprile 1918 ? -, che «il popolo italiano si onora di esser stato fra gli autori della indipendenza serbo-croato-slovena», e che «nello stesso spirito che ci animava in quei giorni mi trovo qui fra Voi».

In quel momento, certamente, non ricordava le parole di Sonnino. Dal 1915 erano passati trent'anni, è vero, ma la costante geo-politica dell'Adriatico non era mutata. De Gasperi, coinvolto nel nuovo clima, sin dal primo contatto ufficiale con le Potenze alleate, rinunciò ad una dignitosa politica adriatica. Ed insistette nella rinuncia accollandosi anche responsabilità che egli, il suo Governo, la sua parte politica, non avevano mai avuto. Fu quasi un atto di contrizione. «Gli jugoslavi lamentano, "a ragione", l'oppressione delle loro minoranze nella Venezia Giulia e reclamano vendette per l'incendio del Balkan e del Narodni Dom a Trieste».

Oltre tutto, ignorava o non voleva ricordare che quei fatti del 13 luglio del 1920 erano stati determinati dalla reazione per le uccisioni avvenute a Spalato il giorno prima del comandante Tommaso Gulli e del motorista Aldo Rossi, di Giovanni Nini in piazza Unità a Trieste e del sottotenente Luigi Cosciani sotto il Balkan.

Probabilmente temendo che i suoi interlocutori - forse sorpresi - non avessero bene compreso, ribadì: gli jugoslavi «Hanno ragione».

L'anno dopo, alla Assemblea generale della Conferenza della Pace, tenterà di recuperare in parte le posizioni che aveva compromesso. Ma gli jugoslavi, di fronte alla arrendevolezza dell'Italia, avevano già premuto sull'acceleratore e - ovviamente - chiedevano la Venezia Giulia, Trieste, Gorizia, il solco dell'Isonzo.

Il Trattato di Pace ed il gioco croato

A febbraio del 1947 venne firmato il Trattato di Pace. Per l'Italia fu il "Diktat". Alla Conferenza della Pace si era ricreata una situazione analoga a quella del 1919.

Allora, i croati, già combattenti dell'Austria-Ungheria sino al 4 novembre 1918, si erano seduti al tavolo delle trattative dalla parte dei vincitori.

Questa volta, dopo aver combattuto sino a maggio con la Germania contro gli Alleati, contro gli stessi partigiani di Tito, erano stati travolti nella stessa sconfitta del nazismo. Tuttavia, mimetizzati in una delle Federazioni popolari socialiste di Jugoslavia, protetti dalla Russia, parteciparono alla Conferenza da vincitori e dettarono le loro condizioni all'Italia.

La rinuncia e la rimozione

L'Italia rinunciò alle sue posizioni adriatiche. Forse fu un qualcosa di dovuto sotto la pressione del partito comunista che il 1° maggio del 1945 aveva invitato, voi Triestini, ad accogliere i partigiani come

liberatori. Fu il motivo per considerare ostilmente gli esuli dalla Dalmazia e dalla Venezia Giulia. Anche quelli che sbarcarono a Venezia con la salma di Nazario Sauro.

Subito dopo, agli esuli, si vollero prendere le impronte digitali sollevando le sacrosante ire di monsignor Santin. Si volle che su tutti i documenti personali accanto alle loro località di nascita fosse aggiunta la sigla "YU". Poi, sarà il "Trattato di Osimo".

Questa storia e questi fatti, fanno parte del terzo dramma. Non violento, ma subdolamente corrosivo. Ha persistito per decenni giorno dopo giorno. Ha assuefatto gli italiani a non ricordare. A rimuovere pagine della propria storia. A dimenticare la stessa carta geografica. e tutt'ora persiste.

Da parte nostra stiamo tentando - faticosamente - di rimuovere l'accumulo delle tante vischiose sedimentazioni. Voi, tornando nelle aule, ricordate ai vostri allievi, che questa comunità di esuli adriatici - nonostante tutto - con riconoscenza ha accettato lo scarso pane dei lontani anni del 1945, del 1947, e che ancor oggi ringrazia. Ha cercato di liberarsi il prima possibile dai Centri di raccolta profughi - la morte dei vivi. Ha voluto, ha saputo inserirsi nel tessuto sociale. Ha lavorato, ha prodotto, ha realizzato. Non ha demeritato.

Oggi, ad oltre cinquant'anni dall'esodo, vorrebbe che - nel male e nel bene - la storia d'Italia fosse obiettivamente insegnata. E che ciascuno, nel proprio discernimento fosse posto in condizione di comprendere la realtà di tante situazioni che affondano le radici in un passato del quale quelli della mia generazione - esuli ed italiani - sono stati parte.